

TEATRO

L'opinabile artificio delle radici

di **Renato Palazzi**

Vincitore del Premio Pulitzer 2013, *Disgraced* dell'autore americano di origini pakistane Ayad Akhtar costituisce un caso singolare anche sulle ribalte italiane: si tratta infatti di uno dei rari testi - per non dire l'unico - che, al di là di ogni questione di diritti, sia stato realizzato simultaneamente da organismi diversi, il Teatro della Tosse in collaborazione col Teatro di Roma da una parte, lo Stabile di Torino dall'altra, ovviamente con regie e attori diversi, ma debuttando negli stessi giorni, a ventiquattr'ore di distanza. Quali le ragioni di un così pressante e caloroso bisogno di affrontarlo?

Diciamo che *Disgraced* è un'opera insieme molto immediata e molto complessa. È immediata, perché attinge a una materia totalmente impastata con la nostra vita quotidiana, il rapporto con l'Islam dopo l'11 settembre, l'Imam accusato di finanziare il terrorismo, il pacifico cittadino di cultura musulmana che, dopo avere aspramente denunciato comportamenti del genere, picchia la moglie così come, se ce l'avesse, picchierebbe una figlia. La vicenda, è evidente, offre molti spunti interessanti. Ma è complessa, perché tutti questi spunti paiono accumularsi senza precisi legami fra loro.

L'impressione è di trovarsi di fronte a quei passatempo da giornale enigmistico in cui occorre collegare dei puntini numerati, fino a ot-

tenerne un disegno completo. Nel testo di Akhtar, però, il collegamento fra i puntini resta confuso, difficile da decifrare, e il disegno che ne deriva non riesce ad assumere un risalto unitario. Paradossalmente si profila una situazione inusuale, in cui non sono le premesse a condurre alle conclusioni, ma sono le conclusioni a condurre alle premesse, non sempre in un chiaro rapporto di causa ed effetto.

Dunque, c'è un ricco avvocato newyorkese di famiglia pakistana che fa di tutto per integrarsi nella società in cui vive, ha posizioni liberali, si è cambiato il nome, prende le distanze dal Corano. Capita poi che, per compiacere un nipote, assuma la difesa dell'Imam in tribunale, perda il lavoro perché i soci lo sospettano di doppiaggia, scopra che la moglie lo ha tradito con un amico, gallerista ebreo, e che la consorte afroamericana di costui, sua collega d'ufficio, gli ha fatto le scarpe. Durante una cena con loro, l'uomo si schiera all'improvviso dalla parte dei jihadisti che vogliono riprendersi il mondo conquistato dall'Occidente, sputa in faccia all'amico ebreo, malmena la moglie, che lo lascia.

Tutto ciò lo fa in seguito all'ingiustizia professionale subita, al matrimonio messo in crisi dalla relazione di lei, alle sottili discriminazioni che coglie attorno a sé? Niente affatto. Fa sapere che il suo moto d'orgoglio musulmano risale addirittura all'attentato alle Torri Gemelle, avvenuto ben prima. E allora, da cosa deriva

quel repentino mutamento delle sue posizioni? Dal fatto che, secondo l'autore, prima o poi si ritorna fatalmente e inesorabilmente alle proprie radici: mimetizzarsi, rinunciare alla propria identità non serve a nulla, il retaggio a un certo punto torna fuori. O si accetta questo presupposto, per altro a mio avviso opinabile, o l'intera costruzione perde senso.

Ecco perché *Disgraced*, che ha l'indubbio merito di proporre problemi di rovente attualità, sembra un copione interamente costruito a tavolino, i cui personaggi agiscono in assenza di ogni motivazione psicologica. E parlo di motivazioni psicologiche perché siamo di fronte a una scrittura tradizionale, che imporrebbe attenzione a questi aspetti. La raffinata regia di Jacopo Gassmann cerca di sottolineare, attraverso video e sonorità elettroniche nei passaggi da un quadro all'altro, i risvolti onirici, quasi metafisici di un intreccio che resta però artificioso, puramente dimostrativo. Gli attori stessi, Hossein Taheri, Francesco Villano, Lisa Galantini, Saba Anglana e Marouane Zotti, nonostante l'appassionato impegno sembrano arrampicarsi a fatica nelle elucubrazioni di figure che non hanno un autentico spessore e una reale verità umana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Disgraced di Ayad Akhtar, regia di Jacopo Gassmann, visto a Milano, al Teatro Filodrammatici

